

SCOMPARSA LA CRIMINALITÀ?

Una critica della « Nuova Criminologia »

GRAEME R. NEWMAN (*)

Dal 1860, data in cui Lombroso iniziò a scoperchiare scatole craniche e a sezionare cervelli, la criminologia ha attraversato molte mode, non poche delle quali altrettanto bizzarre della mania di Lombroso di ispezionare cervelli. Sono state « scoperte » numerose e svariate cause del comportamento deviante: deficienza mentale, madri lavoratrici, padri alcolizzati, mafia, cattive compagnie, personalità estroverse, anomalie cromosomiche, colore della pelle, tipo corporeo, bisogno di punizione, immaturità, odio per la scuola, infanzia infelice, predominanza dei valori della classe media, essere un emigrato, e — motivo sempre valido — la povertà nei suoi vari aspetti. Ognuno di questi elementi, e molti altri ancora sono stati, nel corso degli anni, considerati causa di criminalità, sottoposti a prove scientifiche e successivamente scartati. Tutta la ricerca di cui sopra è stata condotta partendo da un assunto di base paradossale, e cioè che i delinquenti stessi sono causa del fenomeno criminale ma che il loro comportamento è determinato da fattori che sono al di fuori del loro controllo, e che studiando l'ambiente psicologico, sociologico ed ecologico dal quale provengono si giungerà alla radice del problema della delinquenza. Tale approccio è generalmente conosciuto sotto il nome di scuola positivista di criminologia, il cui fondatore viene normalmente ritenuto essere Lombroso.

Nonostante il fatto che qualche volta si asserisca che la scuola positivista italiana non abbia avuto alcuna influenza sulla criminologia americana, si deve ammettere che ciò non può essere comprovato. Fu la successione dal positivismo « me-

(*) Istituto di Giustizia penale nell'Università di Albany, New York.

dico » di Lombroso al positivismo sociale di ENRICO FERRI, esemplificato nel suo libro *La Sociologia Criminale* del 1884, a preparare la strada per lo studio della criminologia all'interno delle facoltà di sociologia che andavano rapidamente moltiplicandosi negli Stati Uniti. Ed inoltre, il successore di Ferri, BENIGNO DI TULLIO, era un buon amico dei GLUECK (1), Autori di importanti opere che esaminavano il problema delle cause del crimine e della delinquenza. Va anche ricordato che il successore di Di Tullio, FRANCO FERRACUTI, scrisse in collaborazione con MARVIN WOLFGANG un'opera che ebbe grande influenza, *The Subculture of Violence* (2) (« La sottocultura della violenza »), che ha posto le basi del lavoro fatto successivamente dalla *Violence Commission* (Commissione sulla Violenza) presieduta dallo stesso Wolfgang negli anni '60.

Nel corso di questi ultimi cinque anni, i « nuovi criminologi » si sono dato come compito primordiale quello di smantellare la scuola positivista, accusando i suoi aderenti di asservimento irriflessivo allo *status quo*. Il loro scopo è di sostituire tutto ciò che li ha preceduti con una teoria critica del crimine, basata, nella maggioranza dei casi, sull'uso della teoria marxista.

Accade spesso, nel campo delle scienze sociali, che nei momenti di crisi teorica, ci si rivolga a MARX in cerca di aiuto. Ma sappiamo benissimo che in questo caso MARX non ha gran che da dire sul problema del crimine e dei criminali, e quel poco che ebbe a dire è causa di imbarazzo, seppur lieve, per i suoi numerosi interpreti. Dal suo punto di vista infatti la delinquenza era non tanto un prodotto naturale delle contraddizioni del sistema capitalistico (nello stesso modo in cui lo è stata la rivoluzione), bensì un loro sottoprodotto. A suo parere non c'era posto per i criminali all'interno delle forze che muovono la storia. Facevano parte del cosiddetto *lumpen-proletariat* (sottoproletariato), incapace di sviluppare una coscienza di classe. In tal senso, MARX restava imprigionato nel pensiero moralistico che dominava la società di allora e che

(1) Per esempio, SHELDON e ELEANOR GLUECK, *Unraveling Juvenile Delinquency* (tentando di risolvere il problema della delinquenza minorile), Commonwealth Fund, New York, 1950.

(2) MARVIN WOLFGANG e FRANCO FERRACUTI, *The Subculture of Violence* (La sottocultura della violenza), Londra, Tavistock, 1967.

continua a dominare quella di oggi: e cioè che i delinquenti sono dei parassiti, abbarbicati al guscio del sistema di requisiti morali della società.

Ma se MARX ha ignorato la condizione dei delinquenti, anche gli studiosi della delinquenza hanno dal canto loro ignorato MARX. È veramente sorprendente notare che nei 100 anni trascorsi dal momento in cui Lombroso diede i natali alla criminologia quale noi la conosciamo oggi, solo due Autori degni di nota hanno adottato una base marxista per le loro ricerche, ed ambedue pressappoco nello stesso periodo. Sono WILLIAM BONGER (3), un olandese morto suicida per non vedere la sua patria invasa dai nazisti, ed ENRICO FERRI, convertitosi al fascismo negli ultimi anni della dittatura di Mussolini. Si potrebbe persino affermare che questi due Autori hanno volgarizzato la teoria marxista trasformandola in un determinismo positivistico di natura economica o sociale. Qualora le cose stessero veramente così, c'è da meravigliarsi che si sia dovuto aspettare fino al 1974 perché venissero pubblicati i primi due libri che utilizzano, in fasi diverse, una prospettiva marxista con il fine di rompere con la scuola positivista. Si tratta di *Critique of Legal Order* (« Critica dell'ordine legale ») di RICHARD QUINNEY, e *The New Criminology* (« La nuova criminologia ») a cura di TAYLOR, WALTON e YOUNG.

RICHARD QUINNEY inizia mettendo in evidenza come sono falliti tutti i precedenti tentativi di fornire una spiegazione del fenomeno criminoso. Rifiuta completamente il positivismo definendolo un approccio acritico che dà per scontato l'ordine sociale esistente. I criminologi che hanno portato avanti il loro lavoro, ritenendo di essere scientifici ed obiettivi, sarebbero in realtà dei ciechi lacché dello Stato. Il costruttivismo sociale (teoria alla quale lo stesso QUINNEY aveva aderito in passato), che considerava la delinquenza come ciò che la società diceva che fosse e nulla più, fu da lui scartato a causa del suo atteggiamento relativistico e apolitico. I criminologi che hanno adottato questo approccio sono fuori strada. Era alquanto attratto dalla fenomenologia, con la sua ricerca di « comprendere l'essenza », andare cioè oltre le nostre presenti conoscenze. Ma finì per rifiutare anche questa teoria. Che cosa sosteneva quindi

(3) WILLIAM BONGER, *Criminality and Economic Conditions*, (« Criminalità e condizioni economiche »), Londra, Indiana University Press, nuova edizione, 1969.

QUINNEY? La sua risposta è stata la teoria critica. Che cos'era la teoria critica? Sembra che fosse l'uso della dialettica marxista per smascherare le contraddizioni del capitalismo. Applicando la teoria critica, diceva QUINNEY, egli poteva demistificare la legge e metterne a nudo l'ideologia di base che è quella della classe dirigente. Affermava, pagina dopo pagina, che nella futura società socialista non esisterebbe nessuna delinquenza. Si guardava bene dall'usare la parola « comunista », ma aveva senz'altro in mente il significato antiquato di questo termine quando insisteva sul fatto che il suo socialismo *non* era socialismo di Stato (come tutti gli Americani beneducati egli disapprovava qualsiasi forma di società con governo centralizzato).

Seguono poi una cinquantina di pagine che non sono altro che un rimestare vecchi detriti marxisti ormai superati, nel tentativo che fa QUINNEY per convincere se stesso, e noi con lui, che la delinquenza è stata prodotta dalla classe dirigente. Mette in rilievo la provenienza dei componenti le varie commissioni sulla delinquenza istituite dal governo, e guarda caso, si tratta di grossi uomini d'affari, magistrati, avvocati e educatori: una prova lampante del fatto che la « classe dirigente » era coinvolta in un sinistro complotto criminale a danno delle classi inferiori. Ma da chi era formata la « classe dirigente »? QUINNEY è estremamente vago su questo punto, e si ha l'impressione, dal tipo di persone che prende di mira, che non si tratta affatto di una classe dirigente ma di posati cittadini del ceto medio. Include nella « classe dirigente » persino delle persone con redditi dai 16.000 ai 75.000 dollari.

Ma allora, chi sono i governati? Sembrerebbe che siano i delinquenti e che, a volte, tutti gli altri costituiscono la classe dirigente — il che è forse un po' più vicino alla realtà. Il libro di REICH sulla psicologia di massa del fascismo, o quello di FANON, *Wretched of the Earth* (« Gli sventurati della terra »), dimostrano chiaramente che esiste un profondo rapporto culturale e simbiotico fra i criminali e tutti noi, e che la struttura psichica delle classi medie potrebbe benissimo essere la fonte principale del nostro atteggiamento nei confronti di coloro che la società ha rigettato. Perciò la concezione di QUINNEY, secondo la quale il crimine è il risultato diretto dell'oppressione esercitata dalla classe dirigente, è vera soltanto a metà. Per poter continuare a sfruttare le classi inferiori con la scusa di sopprimere la delinquenza, è necessario avere l'appoggio delle masse.

È vero che QUINNEY dedica un breve capitolo a questo problema, ma lo fa in maniera unilaterale, scartando l'ideologia morale delle masse come « falsa coscienza ». Dal loro comportamento storico, si può senz'altro dedurre che le masse sono sensibili all'odore del sangue, che sanno inscenare elaborati rituali di colpevolezza, che fanno un largo consumo di delitti — come anche di tutto il resto — attraverso i mezzi audiovisivi, che hanno bisogno della delinquenza per ragioni di moralità personale. Inoltre, QUINNEY trascura di prendere in esame la storia culturale sulla quale poggia l'ideologia morale delle masse. In effetti, il suo marxismo è stranamente astorico. È auspicabile che altri criminologi raccolgano la sfida e tentino di rintracciare nella storia culturale l'immagine del crimine, così come ha fatto FOUCAULT per le malattie mentali (4). Un fertile campo di indagine poteva essere offerto dal riconoscimento che nelle società occidentali la legge ed il delitto si reggono con una mitologia, con un sistema di esigenze morali che, in America, per motivi storici, sono legati in maniera intricata al sistema capitalistico. Questa mitologia è andata gradualmente rafforzandosi fin dagli inizi della civilizzazione occidentale. Ne è risultato un codice morale ben definibile e duraturo, soggetto a cambiamenti, ma in modo graduale. L'insinuazione che la classe dirigente abbia inserito queste immagini morali nella mente delle masse è un po' troppo semplicistica e, fra l'altro, attribuisce alla classe dirigente una consapevolezza del proprio ruolo nella storia che mi sembra andare oltre qualsiasi prospettiva contenuta nella teoria marxista.

Tuttavia, e nonostante le gravi insufficienze dell'opera, QUINNEY ha reso un segnalato servizio alla criminologia accademica statunitense. Il suo è stato un grido solitario nel deserto. Molto di quel che ha detto era ed è tuttora vero. La criminologia era diventata una professione ben remunerata dall'*establishment*. Scienziati sociali universitari sono stati cooptati (per il meglio o il peggio) dal governo, così come lo furono occasionalmente molti altri universitari nel campo della politica estera, dei programmi assistenziali, e della ricerca per la difesa militare. Il fatto sta che le nostre prigioni sono zeppe di gente povera, per lo più negri, e nonostante il vecchio determinismo

(4) MICHEL FOUCAULT, *Madness and Civilization* (« Follia e Civilizzazione »), Random House, 1973.

economico della teoria americana sulla delinquenza, gli approcci tradizionali non riescono ancora a spiegare il perché di questo stato di cose.

Dove ha sbagliato? QUINNEY fu vittima dell'ideologia della sua epoca. Non seppe tenere il fenomeno criminoso al suo posto. Perse il senso delle proporzioni. Anziché analizzare la delinquenza come un modesto aspetto di una vasta gamma di problemi sociali, molti dei quali sono ben più gravi del crimine, diede a quest'ultimo delle proporzioni gigantesche. MARX, che dava priorità assoluta ai rapporti economici all'interno della società, considerò il fenomeno criminoso come un problema secondario. Naturalmente, i criminologi diranno che egli lo ignorò completamente. In realtà MARX gli assegnò il posto che gli competeva perché voleva affrontare dei problemi molti più seri. Al contrario, sono i criminologi che hanno ignorato la società, conducendo una ricerca ossessiva sul solo problema della delinquenza. Si può perlomeno dire, a difesa del metodo americano, che il suo insegnamento ed il suo studio hanno trovato posto nel quadro più ampio della facoltà di sociologia e non — come in Gran Bretagna — nelle facoltà di giurisprudenza, oppure — come in quasi tutta l'Europa — nella facoltà di medicina e di giurisprudenza. Un segno dell'ideologia dell'epoca ci viene dal fatto che è appena 15 anni che sono state create delle « facoltà di giustizia criminale » indipendenti in tutto il territorio degli Stati Uniti. L'ossessione è ora diventata una istituzione universitaria. QUINNEY è stato vittima di tale ossessione omettendo di svolgere un'analisi della stessa teoria marxista e specialmente dei suoi maggiori concetti di classe sociale, di determinismo storico ed economico, di alienazione, per citarne soltanto alcuni. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto produrre un'opera più equilibrata, meno propagandistica e forse anche meno disperata.

TAYLOR, WALTON e YOUNG, gl'inventori della « nuova criminologia » iniziarono con un intendimento promettente. Dichiararono che il loro scopo era quello di riportare lo studio del fenomeno criminoso nel suo contesto, e che tale contesto doveva essere una teoria critica della società.

Il libro fu subito recensito in modo indignato, e con un certo sarcasmo, da AUSTIN TURK nella prestigiosa rivista *Contem-*

porary Sociology (5), organo della Associazione americana di sociologia. TURK accusava gli Autori di violare i canoni della scienza, di offuscare e addirittura di dare delle « false » interpretazioni di diverse opere, in particolare quelle di BONGER e dello stesso TURK (sulla teoria della conflittualità). C'era qualche cosa di fondato nella critica, anche se si ha l'impressione che molto di ciò che viene preso per offuscamento sia in realtà il risultato dello stile molto asciutto, a volte involuto, degli Autori (o di uno di essi, poiché lo stile letterario è estremamente disuguale).

Ci sono comunque delle serie cause di offuscamento. Gli Autori dichiarano all'inizio che vogliono essere dei critici avvocati del diavolo nell'esaminare le varie teorie esistenti sul fenomeno criminoso. Ma nello stesso tempo propongono continuamente una prospettiva marxista. Non mi ripugna affatto la loro mancanza di « obiettività » perché non ritengo che ciò significhi un gran che per giudicare un'analisi teoretica critica. Sono soltanto contrario alle loro timide pretese di essere obiettivi, e ai giochetti illusori che inscenano ogni tanto per tentare di dare l'impressione che lo sono. Sarebbe più che mai ora che i fondamenti etici della teoria criminale venissero riconosciuti e resi noti. Pertanto, l'indignata critica di TURK, che qualifica l'opera « poco scientifica » è del tutto fuori posto e, incidentalmente, dà ragione alla spiegazione (corretta, a mio parere) che gli Autori danno della sua teoria della conflittualità della delinquenza, tacciandola di tappabuchi del « consenso conservativo » che è il modello funzionalista dei neopositivisti (gli Autori dimostrano che il conflitto di TURK è fondamentalmente un conflitto fra individui piuttosto che fra classi). È vero però che mettono in mostra delle tendenze che rasentano il pregiudizio. La maggior parte delle teorie che non gradiscono vengono scartate perché giudicate positiviste, o peggio, come riduzionismo biologico. Esaminando MARX, essi qualificano il suo imbarazzante disprezzo per il *lumpenproletariat* di marxismo « atipico ». Forse lo era. In ogni caso, sono più indulgenti con MARX che con i positivisti. Considerano BONGER un volgare marxista che ha fatto deviare il marxismo in un modello positivista, avendo egli introdotto alcuni elementi psicologici nel suo modello, quali « l'egoismo » e « l'altruismo ». Questo non ci sembra giusto, se si pensa

che le critiche, molto più serie, mosse a MARX da freudiani e neo-freudiani vertono sul fatto che egli aveva adottato una psicologia individuale troppo semplicistica. Incredibilmente, gli Autori respingono Freud con una sola frase, accusandolo di riduzionismo biologico. Era già grave di per sé il fatto di respingere così seccamente una vasta letteratura che è stata a lungo in stretto rapporto con il marxismo, ed è più grave ancora poiché si tratta di un'accusa stereotipata e quindi falsa. In effetti è significativo il fatto che gli Autori non abbiano esaminato nessuna teoria psicologica della delinquenza ad eccezione di quelle di EYSENCK e TRASLER, che non sono certamente dei rappresentanti tipici di tali teorie.

Un'altra causa di difficoltà sta nel metodo esegetico utilizzato per esaminare alcune teorie. Un serio inconveniente di questo approccio, se non è usato con cautela, è che può portare a delle disquisizioni troppo sottili; si presta infatti a delle applicazioni tendenziose nel senso che a forza di sezionare ed interpretare una teoria si finisce quasi sempre per trovare qualche cosa a sostegno del proprio punto di vista. D'altronde l'antica arte dell'ermeneutica portò questa tecnica a dei livelli ridicoli nell'interpretazione della Bibbia. Per questo motivo è molto difficile, a volte, distinguere nel libro fra le illustrazioni scientifiche di una teoria e le disquisizioni inutili o i tentativi di individuare quegli elementi che convalidano le opinioni preconcepite degli Autori. Un buon esempio ci è fornito dal loro commento su DURKHEIM. Effettuano ogni sorta di acrobazia interpretativa nel tentativo di dimostrare che DURKHEIM, in fondo, era un teorico del conflittualismo, e giungono a questa conclusione sottolineando la disgiunzione evidenziata da DURKHEIM fra il potenziale biologico dell'individuo e la sua effettiva collocazione nella spartizione del lavoro. In questo modo poterono minimizzare il suo funzionalismo per affermare che nel contesto della sua intera teoria, DURKHEIM non intendeva veramente dire che il fenomeno criminoso era necessario, come si ammette abitualmente nella teoria criminale tradizionale.

Cosa intendeva dire, allora? Come controbattere una simile affermazione? Ecco la famosa frase di DURKHEIM: « Il crimine... non deve più essere concepito come un male mai sufficientemente combattuto. Non vi è motivo per rallegrarsi quando il tasso di delinquenza scende notevolmente sotto il livello medio, poiché possiamo essere certi che a questo progresso apparente

fa riscontro qualche disordine sociale». I nostri Autori non hanno mai spinto a fondo la loro analisi. È vero che hanno individuato nella conflittualità l'elemento centrale della teoria di DURKHEIM, hanno però omesso di dire che questa conflittualità va perciò considerata come funzionale, poiché DURKHEIM vedeva nella pena il modo di rafforzare la persuasione morale delle masse. Quindi è soltanto attraverso il fenomeno della delinquenza che viene mantenuto l'ordine sociale. Questa tesi è diametralmente opposta a quella dei teorici della conflittualità, come TURK e QUINNEY, i quali vedono nella delinquenza il *prodotto* dell'ordine sociale.

Eppure non si può non essere d'accordo con molte delle conclusioni cui giungono TAYLOR e compagni. È chiaro che il fenomeno criminoso va posto nella giusta prospettiva, preferibilmente nel quadro di una teoria critica della società. E non si può non essere d'accordo con loro quando insistono sulla necessità di far uscire la teoria criminologica dall'attuale superficialità. Il libro contiene effettivamente alcuni spunti brillanti, come la trattazione delle opere di Marx e Durkheim, la quale, se si eccettuano i pregiudizi che ne oscurano l'analisi, offre degli ottimi stimoli per la riflessione. Così anche l'eccellente capitolo sulla teoria della conflittualità. Gli Autori dimostrano di essere molto più abili di QUINNEY nell'utilizzare MARX per sviluppare una teoria sociale del fenomeno criminoso. Hanno saputo centrare appieno gli argomenti chiave da esaminare, mentre QUINNEY dà l'impressione di impappinarsi e di non sapere quale via scegliere. Hanno inoltre adottato una visione sociale del comportamento deviante basata sull'interazione, pur essendo perfettamente consci dell'importante ruolo svolto dalla storia, un fatto questo che la maggior parte dei fautori dell'interazione non hanno mai preso sul serio. Anche nell'uso del marxismo hanno dimostrato una maggiore elasticità, evitando fortunatamente ogni dogmatismo. Sorge però qualche interrogativo circa questo loro modo di trattare il marxismo. E qui si pongono due problemi cruciali.

Il primo è che costoro introducono nella loro teoria del fenomeno criminoso un falso senso di progresso. Ottengono questo risultato dal modo in cui esplicano le varie teorie criminali procedendo ad ampi tagli e salvaguardando soltanto quella piccola parte di ognuna che sembra andare nella direzione giusta, e cioè quella che convalida la loro « teoria », se così si può chiamare.

Giungono quindi ad una conclusione sorprendente: « Un'attenta lettura dei teorici sociali classici rivela l'esistenza di un sostanziale accordo; è possibile eliminare la delinquenza mediante un certo ordinamento sociale ». Intendono dire che la loro teoria porterebbe all'avvento di una tale società. Se avessero preso sul serio ciò che dice MARX, avrebbero potuto suggerire un programma dove teoria, azione e classe sono in rapporto con il compito di cambiare la società. Ma non lo hanno fatto. Al termine del libro si ha l'impressione di aver letto un romanzo giallo imbrogliato, che non trova soluzione. Qualsiasi suggerimento per una azione rivoluzionaria, o perlomeno per un pensiero rivoluzionario, è escluso dal loro lavoro teoretico. Concludono con delle raccomandazioni per uno studio accademico della « psicologia sociale del fenomeno criminoso » e per diverse altre attività teoriche nel campo delle scienze sociali che sono piuttosto già note. Perché concludere così? Si deve per forza ritenere che non hanno preso MARX sul serio. Dopo avere rimproverato a TURK il suo rifiuto di identificare i soggetti dell'autorità con una classe economica determinata, essi rinunciano nelle loro conclusioni a sviluppare il concetto di classe, e particolarmente di coscienza di classe — che è certamente l'elemento sociologico chiave del marxismo — come una delle più importanti categorie teoretiche. Avrebbero potuto dire molto sui delinquenti come classe a se stante. L'aver trascurato questo problema non solo svuota di contenuto la loro posizione conservatrice fondamentale, ma li porta anche a trascurare un potenziale tesoro d'informazioni e di immagini dalle quali avremmo potuto trarre molti insegnamenti su noi stessi, sulla nostra moralità e sanità di mente. Gli unici teorici marxisti che abbiano preso sul serio il concetto di classe in relazione al fenomeno criminoso sono ANGELA DAVIS e GEORGE JACKSON. Costoro, ed alcuni altri che ora seguono il loro esempio, come i *Black Muslims* (Musulmani Neri), rifiutano l'opinione moralista di Marx sui delinquenti perché prepolitica. Hanno invece preso sul serio il concetto di coscienza di classe. Si sono adoperati per tradurre in azione una concezione che vede nei detenuti una classe-in-sé, una classe oppressa, una classe che ha dei diritti e una dignità, e che potrà, con un'appropriata educazione ideologica, agire in nome proprio come classe. Non c'è dubbio che la teoria marxista così applicata ha dato l'avvio ad una importante trasformazione delle prigionie in tutto il mondo (che forse

non durerà, ma questo è un altro discorso). Non c'è da meravigliarsi se le autorità carcerarie ritengono che sia sempre necessario sciogliere le classi di detenuti che praticano la politica della coscienza di classe. Perché tale è la forza di un'azione di classe basata sul marxismo. Questa gente ha trasformato la teoria marxista in una vera teoria critica del fenomeno criminoso.

Il fatto che gli Autori di ambedue i libri abbiano trascurato di esaminare il concetto di classe sotto questo aspetto ci spinge a ritenere che non erano troppo convinti di dovere rifiutare il positivismo. Vedere nei delinquenti una classe-in-sé è veramente molto vicino alla concezione che avevano dei criminali i primi positivisti, i quali vedevano in questi criminali delle deviazioni patologiche dalla normalità, e quindi delle deviazioni dal bene. I delinquenti erano collocati nella categoria stereotipata di una classe potenzialmente incontrollabile, dotata di una natura immutabile e simile a quella degli animali (quasi come il *lumpenproletariat*). Si tende attualmente a rifiutare la definizione di delinquente patologico data dai primi positivisti, perché è « poco scientifica » ed è un prodotto della moralità borghese. Si dovrebbe però riconoscere che per almeno un secolo e forse anche più, come lo dimostra FOUCAULT nel suo studio della follia, sia l'uomo normale che quello patologico sono stati prevalentemente considerati sotto l'aspetto della loro natura animale. Sarebbe quindi più esatto dire che la definizione positivista del delinquente quale caso patologico in questo senso, risulta dalla generale teoria sociale dell'uomo comunemente diffusa in quell'epoca.

Ora il pendolo ha oscillato in senso opposto. La teoria sociale positivista moderna, e la psicologia sociale, non si occupano più degli aspetti « irrazionali » o « emotivi » del comportamento, come lo sono impulsi, istinti, desideri, bisogni, ecc. Il modello alla moda è invece quello dell'uomo quale individuo consapevole dei suoi intenti, che pianifica la sua azione, interpreta le informazioni a sua disposizione, costruisce la realtà. È poco probabile, almeno per qualche tempo, che una tale visione dell'uomo venga scartata dai marxisti come prodotto della moralità borghese, poiché nell'ottica marxista, l'uomo è razionalista, è un essere pensante-agente. Non c'è quindi da meravigliarsi se TAYLOR e compagni si sono trovati più a loro agio con l'approccio fenomenologico del comportamento, che essi esaminano nel capitolo su « naturalismo americano e fenomenologia ». Buona

parte del capitolo è consacrata all'opera di DAVID MATZA, il quale, fra l'altro, sostiene che i delinquenti aderiscono ai valori dominanti della società, e che utilizzano delle « tecniche di neutralizzazione » per potere commettere degli atti delittuosi (e cioè, « giustificano » le loro azioni dicendo che non intendevano commetterle, il che è la negazione dell'intento legale; oppure chiedono perché sono loro ad essere stati arrestati e non altri, ecc.) A prescindere dalle critiche mosse a MATZA circa le tecniche di neutralizzazione che egli vede piuttosto come realistiche espressioni di protesta da parte di una classe oppressa, TAYLOR e compagni non hanno molto da obiettare a questo libro. Il modello di delinquente suggerito da MATZA è per lo più conforme al modello marxista: i delinquenti sono « spinti » da circostanze esterne, quali le privazioni economiche, ecc., ma sono anche dei delinquenti che pensano, pianificano, valutano le opportunità offerte dalla vita e le loro alternative, e operano sull'ambiente. Dopo avere osservato che MATZA sfrutta troppo le circostanze esterne, avvicinandosi così un po' troppo al determinismo, gli Autori proseguono con la descrizione del lavoro svolto dagli etnometodologi — una scuola alquanto esoterica circondata da una mistica considerevole. Molto brevemente, nel lavoro di questa scuola si sostiene che il comportamento sociale e individuale può essere capito soltanto in situazioni concrete, e che i concetti sociologici come quello di « classe » sono delle costruzioni artificiali che ben poco hanno a che fare con il comportamento concreto. Il comportamento deviante è generato da incontri basati sull'interazione, che si svolgono in un ambiente organizzato — per lo più non dichiarato ma comunque dato per scontato da ognuno. Il comportamento deviante è prodotto da persone che esercitano un'azione l'una sull'altra. Ma la teoria non va oltre questo limite, ed è per questo che TAYLOR la critica. Sebbene gli etnometodologi critichino la sociologia per avere portato il comportamento sociale fuori dal suo contesto, si può dire che essi hanno polverizzato l'idea di interazione sociale, ignorandone il rapporto con le macrostrutture della società. In altre parole, per TAYLOR, la teoria era non solo apolitica ma anche insignificante.

Questa opinione permise agli Autori di riaffermare l'immagine marxista. Mentre potevano elogiare gli etnometodologi e i fenomenologi per avere adottato un modello di mente come « processo attivo cosciente », potevano altresì ricordare loro

che l'uomo agisce e pensa nell'ambito di una società politicamente ed economicamente strutturata, e che senza questa generale percezione della situazione non è possibile dare un senso qualsiasi al comportamento sociale, cosicché il delitto diventa un prodotto informe e insipido.

Ma c'è qualche cosa di paradossale (si è tentati di dire, di ipocritico) in tutto questo capitolo. Il gioco è scoperto quando dicono che il vero titolo del capitolo avrebbe dovuto essere: una sociologia della motivazione, che essi definiscono poi come « il modo in cui gli individui danno un significato alle proprie azioni ». Questa è soltanto una delle definizioni della motivazione, ed è anche piuttosto ristretta. In effetti, ciò che MATZA tentava di fare era di dare una spiegazione del perché alcuni individui nell'ambito di una stessa classe commettono atti delittuosi ed altri (la maggioranza) non lo fanno. Riuscire a dare questa spiegazione pur restando nei limiti di un livello sociologico di analisi, non è cosa facile. Dato che per i sociologi l'uso esplicito di termini psicologici è spesso un « tabù » autoimposto, MATZA sfiora appena l'idea che la colpevolezza possa avere un legame qualsiasi con le « tecniche di neutralizzazione ». Se TAYLOR e compagni avessero esaminato altri approcci psicologici per spiegare le motivazioni che inducono l'uomo al delitto (e Dio sa quante ce ne sono) sarebbero approdati al seguente tremendo incubo: la possibilità che la spiegazione di *alcuni* delitti si trovi prevalentemente negli stessi individui. Hanno persino rimproverato MATZA di aver creato una categoria residuale di delinquenti recidivisti irrecuperabili. È ovvio però che hanno volutamente evitato di discutere la questione dei *delinquenti* come persone che hanno un valore *in se stesse*, e non soltanto come portavoce di un dissenso. Nell'ultima pagina che tratta dei teorici della conflittualità, muovono una critica a TURK e a DAHRENDORF per avere negato ai criminali due qualità: la consapevolezza d'intenti e l'integrità: « ...l'approccio conflittualista presenta il pericolo di togliere all'uomo integrità e consapevolezza d'intenti — o idiosincrasia — ed è quindi prossimo ad una visione del fenomeno criminoso come reazione priva d'intenti (o patologica) a circostanze esterne ». Ma per quale motivo la consapevolezza d'intenti deve sempre essere legata a « circostanze esterne »? Se è vero che gli Autori credono nell'integrità (parola che essi sottolineano) del delinquente, perché non vanno oltre

fino a sostenere il valore della criminalità in se stessa? Perché concludere che una società senza delinquenza non solo è possibile ma è anche auspicabile? Che cos'è che non va nella delinquenza, a parte il fatto che è contro la legge?

Hanno fatto all'uomo e al criminale ciò che REICH accusa il marxismo di aver fatto 50 anni fa: hanno costruito un modello d'uomo razionalista, risoluto, pienamente cosciente — un uomo senza appetiti, senza emotività, senza passione. Un uomo che ha un solo desiderio: rovesciare la classe dirigente. TAYLOR e compagni hanno ridotto il delitto al *risentimento*.

In poche parole, gli Autori hanno arbitrariamente ammesso che il delitto è un male-in-sé, così come hanno fatto tutti coloro che hanno studiato la delinquenza in un quadro formale di scienze sociali. È toccato a drammaturghi e personalità della letteratura esaminare l'eventualità che il comportamento criminoso possa essere valido *per se stesso*, o che il delitto possa essere valido per l'*empatia* che noi tutti proviamo per esso. Gli esempi più ovvi di quest'ultimo caso ci vengono dai delitti passionali e da quelli commessi per misericordia. Si potrebbe però obiettare che la nostra « sensibilità » per il delitto vale per tutti i crimini, anche i più assurdi. Le opere di GENET (p. es. *Il diario di un ladro*), IONESCO (p. es. *L'assassino*), e del maestro del crimine, il Marchese di Sade, sono fra quelle dove questa possibilità è stata presa in esame.

La contraddizione in cui sono caduti questi scrittori marxisti è parente prossima della moralità marxista. Sono costretti a dimostrare che le classi inferiori che si comportano con « falsa consapevolezza » sono realmente capaci di un comportamento intenzionale e cosciente, anche in presenza di condizioni storiche ed economiche di oppressione. In effetti, sono queste « circostanze esterne » che muovono l'uomo ad agire intenzionalmente nella via della rivoluzione. Ma un'azione svolta in questo modo è una seria impresa morale, se si ricorda che nel passato le rivoluzioni sono costate un numero incalcolabile di vite umane. L'unico modo di dare un contenuto più morale ad un'azione del genere è di creare l'immagine di una società che sia più morale. Ma la moralità della società socialista è dimostrata soltanto da ciò che è male nel capitalismo, il quale a sua volta è sorretto dal riferimento ad una futura società utopistica.

Si può ora osservare che il lavoro della criminologia accademica si è sempre mosso lungo due direttrici principali: (a) l'inse-

guimento e l'identificazione del delitto e del delinquente (e cioè la ricerca), e (b) la punizione e il « trattamento » dei delinquenti (e cioè la pratica). I criminologi hanno sempre aderito all'idea utopistica dello sradicamento del crimine, ma questo idealismo ha fornito al criminologo la giustificazione che gli permette di perseguire i delinquenti, di muovere guerra al crimine. Pertanto, qualsiasi teoria sulla delinquenza che fa sua l'idea utopistica di potere eliminare il fenomeno criminoso, non può essere considerata una teoria radicale. D'altra parte, osservo che TAYLOR e compagni non definiscono la loro una teoria « radicale » bensì una teoria « critica ». Si può pensare che la loro scelta terminologica esprime il loro conservatorismo ed il loro rifiuto del marxismo come ideologia per un cambiamento radicale. È senz'altro chiaro che a causa del peso della storia e dell'ideologia profondamente radicata nelle masse, soltanto una rivoluzione può rimuovere « il sudiciume accumulatosi nel corso dei tempi », onde realizzare la società socialista, esente da criminalità, che è nella visione di TAYLOR e compagni. La loro posizione « critica » è una impossibile contraddizione.

Se non sono disposti a sostenere la causa della rivoluzione, devono allora rinunciare a quel loro utopistico idealismo che crede di poter eliminare il fenomeno criminoso, poiché così non si fa altro che rafforzare lo *status quo*. Però, rinunciando alla loro utopia si privano del criterio di moralità usato in tutta la loro opera come guida nell'analisi critica e nella valutazione delle teorie degli altri.

L'ampiezza del loro dilemma morale è evidenziato nell'ultimo e molto confuso paragrafo dell'opera. Essi vi affermano che, a loro giudizio, il comportamento deviante è un fatto normale, però vorrebbero sradicarlo. Giungono poi con accortezza alla conclusione che auspicavano equiparando il comportamento deviante alla *diversità*. Il risultato è di una banalità priva di qualsiasi significato: « Il compito è quello di creare una società nella quale l'autorità non possa penalizzare nessuno dei fattori della diversità umana, siano essi personali, economici, organici o sociali ». Espungono così la teoria sociale di quella forza moralizzatrice che sta alla base della nozione di comportamento deviante. È veramente un cattivo scherzo. Si può difficilmente credere che una società imbevuta del moralismo di Marx possa produrre una semplice « diversità » anziché un comportamento deviante. Siccome la questione della moralità, per un marxista,

dipende da una teoria chiusa e essenzialmente singolare della società, si potrebbe benissimo sostenere che, anche se la delinquenza dovesse scemare nella società socialista, o se le forme di delinquenza dovessero modificarsi, i delitti verrebbero considerati *moralmente* molto più devianti, e quindi molto più gravi, poiché con un singolo sistema di esigenze morali l'ampiezza del possibile comportamento deviante sarebbe notevolmente ridotto. In linea di principio, il peggiore criminale cui si possa pensare in una società comunista è il capitalista. Non credo che i moralissimi marxisti considererebbero un capitalista come qualcuno di *semplicemente* diverso. E se la risposta del marxista fosse che non vi può essere nessun capitalista in una società comunista, la mia domanda sarebbe: che cosa ne avete fatto?

RIASSUNTO

Le prime opere dei nuovi criminologi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna vengono esaminate dal punto di vista della loro trattazione della teoria marxista e della loro critica della scuola positiva in criminologia. Si sostiene che sia Richard Quinney che Taylor, Walton e Young, siano venuti meno nell'utilizzare la teoria marxista per andare oltre la teoria positiva, e che in effetti, per molti aspetti, siano rimasti essi stessi all'interno del paradigma. Un'ulteriore lacuna riscontrata in queste opere consiste nell'aver disattesa l'ampia gamma di teorie psicologiche che si ricollegano alla criminalità, e specialmente la teoria psicanalitica, la quale è stata a lungo in ottimi rapporti con la teoria marxista.

RESUME

Les premiers travaux des Nouveaux Criminologues des Etats-Unis et du Canada sont examinés du point de vue du traitement qu'ils font de la théorie marxiste et de leur critique de l'école positive de criminologie. On y soutient la thèse que tant Richard Quinney que Taylor, Walton et Young, n'ont pas réussi à utiliser la théorie marxiste pour dépasser la thèse positive, et qu'en fait, à bien des égards, ils sont restés à l'intérieur même des paradigmes. Une autre lacune de ces ouvrages est d'avoir négligé la vaste gamme de théories psychologiques relatives à la criminalité, et surtout la théorie psychoanalytique, laquelle a elle-même été longtemps en rapport avec la théorie marxiste.

SUMMARY

The early works of the New Criminologists in the United States and Great Britain are discussed from the point of view of their treatment of Marxist theory, and their criticism of the positive school in criminology. It is argued that both Richard Quinney and Taylor, Walton and Young, failed to use Marxist theory to go beyond positive theory, and in fact in many respects remained within the paradigm themselves. A further shortcoming of these works was their inattention to the wide range of psychological theories related to crime, especially psychoanalytic theory, which itself has enjoyed a long relationship with Marxist theory.

RESUMEN

Se discuten los primeros trabajos de los Nuevos Criminólogos de los Estados Unidos y Gran Bretaña desde el punto de vista del tratamiento que los mismos hacen de la teoría Marxista y de sus críticas a la escuela positivista de criminología. Se considera que tanto Richard Quinney como Taylor, Walton y Young, fracasaron en el intento de utilizar la teoría Marxista para superar la teoría positivista y en muchos aspectos realmente no pudieron resolver el paradigma. Una de las deficiencias posteriores de estos trabajos fue la inobservancia de la amplia gama de teorías psicológicas referidas al delito, especialmente la teoría psicoanalítica que ha establecido una gran relación con la teoría Marxista.

ZUSAMMENFASSUNG

Die frühen Werke der Neuen Kriminologen der Vereinigten Staaten und von Grossbritannien werden unter dem Aspekt ihres Verständnisses der marxistischen Theorie und ihrer Kritik an der positiven Schule der Kriminologie behandelt. Man meint, dass Richard Quinney, Taylor, Walton und Young die marxistische Theorie nicht angewendet haben, um über die positive Theorie hinauszugehen; tatsächlich gingen sie in mancher Hinsicht nicht über Schemata hinaus. Ein weiterer Mangel ist die Tatsache, dass sie einen Grossteil psychologischer Theorien über Verbrechen ausser acht gelassen haben, insbesondere die psychoanalytische Theorie, die lange eng mit der marxistischen Theorie verbunden war.